

PREMESSA

Con buona pace dei tentativi anche autorevoli di decretare la fine della metafisica come sintomo eccellente della "crisi della ragione", quest'ultimo decennio di riflessione filosofica ha fatto registrare un vero e proprio "ritorno" alla metafisica all'interno di una più generale domanda di filosofia.

*Questa considerazione di apertura, sempre che sia sostenibile, potrebbe portare alla conseguente riproposizione delle antiche questioni, introdotte dall'interrogativo heideggeriano *Was ist Metaphysik?*, che sintetizza, in pieno secolo ventesimo, l'irrinunciabilità della domanda "sulla" metafisica, per chi voglia mantenere quel livello speculativo filosofico che consente di porsi al di sopra dell' "ovvietà" ed esercitare la pratica costante della razionalità.*

Il pensare metafisico, che costituisce l'unità tematica di questo fascicolo di "Idee", non ha però la pretesa di riprendere l'interrogativo heideggeriano, perché non vuole assumere a suo "oggetto" la metafisica, ma più sobriamente vuol limitarsi a cogliere sul campo l'attitudine al "pensare", anche se ciò non esclude la possibilità che venga riaperta la strada del "pensiero metafisico", sia pure in un'accezione, che passando magari per la generalizzata insoddisfazione nei riguardi della scienza e della razionalità tecnica per gli esiti di "dominio" che esse hanno prodotto, non abbandoni quel bisogno di conoscenza e quell'urgenza di verità, imprescindibili ormai, dopo le esperienze culturali di gran parte del nostro secolo.

E se non è più possibile definire un "pensiero metafisico" come pensiero chiuso ed includente, "oggettivo", un sapere come tutto, certo nessuno oggi può negare la legittimità di quell'aspirazione a sapere "il tutto", che non è contraddetta nemmeno da quelle tendenze che sottolineano la problematicità dell'essenza, fino a tematizzare "un al di qua o un al di là dell'essenza, un altrimenti che essere", o quel risalimento dell'infinito che l'attitudine fenomenologica o l'esercizio ermeneutico hanno posto al centro del loro itinerario speculativo.

In questo senso sobrio va letto il contributo di G. Pirola sulla trascendenza della metafisica, come vero problema della metafisica, affidato, per la sua soluzione, alla modestia della conoscenza possibile all'intelletto umano;

l'intervento di E. Berti, che rivendica alla metafisica la possibilità minimale, al di qua della fede, di dare un senso alla morte e quindi alla vita (La morte tra metafisica e marxismo) e il saggio di G.A. Roggerone, che sulla scorta del Saggio di una metafisica descrittiva di Strawson, ridefinisce una metafisica di tipo aristotelico-kantiano, mirata a pensare sistematicamente le strutture conoscitive effettive ed a tracciare il sistema delle categorie coerentemente operanti nella costruzione degli oggetti della nostra esperienza, rendendo possibile il collegamento, nell'unità di teoria e prassi, di mondo oggettivo e mondo soggettivo.

Anche il saggio "heideggeriano" di G. Penati, sui possibili "oltrepassamenti" della metafisica, può essere letto come un rigoroso esercizio di "pensare" metafisico, che costringe comunque il filosofo, prima fisico, poi ontologo e quindi meontologo, ad evadere dal suo Logos, per tornare verso un "punto", l'Uno, origine e termine dell'infinito.

Le note di Dell'Utri, Ruminelli, Zanatta, Tentarelli, Tatasciore e Prontera rientrano in questa unità di orientamento che vuol impegnare, sia pure secondo livelli differenziati, il "pensare" ad andare "oltre" l'oggetto, proprio per non perderne il fascino e il senso, rischio che si corre ogni qualvolta il filosofare si "riduce" ad empirismo cieco ed ingenuo.

Mario SIGNORE